

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

N. 3548

DISEGNO DI LEGGE

**d’iniziativa dei senatori LIGUORI, BATTISTI, CASTELLANI,
COVIELLO, DATO, DETTORI, GAGLIONE, MONTICONE,
PAPANIA, RIGONI, SOLIANI, VERALDI e SCALERA**

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 14 LUGLIO 2005

—————

Misure per l’incremento dell’occupazione femminile
nel Mezzogiorno

—————

ONOREVOLI SENATORI. – Dopo oltre quattro anni di legislatura è sotto gli occhi di tutti il ritardo delle politiche del Governo che, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, non hanno contribuito affatto all'innalzamento del tasso di crescita e di sviluppo ed alla riduzione degli squilibri economici, sociali e infrastrutturali e dei divari occupazionali e di produttività rispetto al Centro-Nord.

I crediti di imposta automatici per gli investimenti e le nuove assunzioni nel Mezzogiorno sono stati prima interrotti, poi fortemente limitati e quindi resi inutilizzabili; le misure per l'emersione del sommerso si sono rivelate totalmente inefficaci; l'istituzione del Fondo per le aree sottoutilizzate, i tempi e le modalità di erogazione delle risorse del decreto-legge 22 ottobre 1992, n. 415, convertito, con modificazioni, dalla legge 19 dicembre 1992, n. 488, e la riforma degli incentivi alle imprese con la creazione del Fondo unico rotativo, hanno nel complesso fortemente ridotto e sottratto le preziose risorse finanziarie precedentemente destinate allo sviluppo del Mezzogiorno, dirottate sui più disparati interventi anche nelle aree del Centro-Nord.

Il tasso di crescita del Mezzogiorno si è così ridotto a valori prossimi, se non addirittura inferiori, a quelli del resto del Paese, vanificando totalmente l'impostazione costruita dai Governi di centrosinistra che aveva portato nel 2002 il Prodotto interno lordo (Pil) del Mezzogiorno a crescere dell'1,1 per cento a fronte dello 0,1 per cento del resto del Paese e sancendo il fallimento dell'obiettivo fondamentale di ottenere nel Mezzogiorno «un tasso di crescita significativamente e stabilmente superiore a quello medio dell'Unione europea e del resto del Paese».

Anche l'impegno di «destinare per lo sviluppo del Mezzogiorno il 45 per cento del totale della spesa in conto capitale del periodo 2001-2008», formalizzato dal Documento di programmazione economico-finanziaria 2002-2006 e ribadito in sede europea con gli Aggiornamenti del programma di stabilità dell'Italia, è rimasto sulla carta, in quanto non è stato neppure raggiunto, in questi anni, l'obiettivo minimo di destinare agli investimenti del Mezzogiorno il 30 per cento delle risorse ordinarie.

Le ricadute sull'occupazione – in particolare modo su quella femminile – di tale complesso di inefficienze e di totale assenza di decise politiche di priorità per la crescita e lo sviluppo del Mezzogiorno, risultano di una gravità e di una drammaticità estreme.

La crescita dell'occupazione nel 2004 è notevolmente rallentata, dimezzandosi rispetto ai due anni precedenti: solo un +0,7 per cento nel 2004 a fronte di un +1,5 per cento nel 2003 e di un +1,45 per cento nel 2002, con i risultati che incorporano il forte aumento della popolazione residente derivante dalla regolarizzazione dei lavoratori immigrati (+1,2 per cento nell'anno), iniziata a partire dal 2002 e l'introduzione di nuove flessibilità e forme di lavoro più precarie.

Il lieve incremento dell'occupazione ha poi riguardato solo il Nord-Ovest e il Centro dell'Italia, mentre essa è calata ulteriormente al Sud (-1,2 per cento rispetto al 2003) confermando la tendenza negativa registrata negli ultimi semestri, con un tasso di occupazione nel Mezzogiorno che è pari al 46 per cento, quasi di 20 punti inferiore a quello del Nord che è del 65 per cento.

I dati aggiornati al 20 giugno 2005 confermano che l'offerta di lavoro interessa soprattutto la componente maschile (+1,5 per

cento) rispetto a quella femminile (+0,1 per cento) e con rilevanti differenze territoriali, ove a una consistente crescita nel Nord (+1,6 per cento) e nel Centro (+1,5 per cento) si contrappone un decremento per le regioni del Mezzogiorno (-0,5 per cento) che colpisce soprattutto le donne (-2,9 per cento corrispondente a circa 80.000 unità in meno). Il tasso di occupazione maschile si attesta al 69 per cento, mentre per le donne raggiunge a malapena il 45 per cento. Il tasso di disoccupazione nel Mezzogiorno resta ancorato intorno al 15 per cento, quasi il doppio della media nazionale (8 per cento) e più che triplo rispetto al Nord del Paese (4,4 per cento) mentre il tasso di disoccupazione giovanile, intorno al 38,6 per cento, risulta più di cinque volte superiore rispetto a quello che si registra nelle aree del Nord (7,8 per cento). Sono ripresi i flussi migratori delle persone con più alto grado di istruzione verso le regioni centrali e settentrionali.

Continua a ridursi sensibilmente il numero di persone in cerca di occupazione, -4,2 per cento (cala conseguentemente il tasso di disoccupazione nazionale), con un forte decremento che riguarda soprattutto le donne pari a -9,3 per cento, che diviene -13,7 per cento nel Mezzogiorno; si tratta di decine di migliaia di donne che hanno rinunciato a intraprendere concrete azioni di ricerca del lavoro.

Con specifico riferimento all'occupazione femminile, nonostante il progressivo e costante aumento registrato negli anni, il tasso di occupazione femminile in Italia resta il più basso dell'Unione europea e con un enorme divario tra il Nord e il Sud del Paese, rispettivamente del 53,5 per cento e del 27,1 per cento.

Il recente studio del *World Economic Forum* (Wef) ha stabilito che l'Italia è fra i Paesi che più discriminano la presenza delle donne nei luoghi di lavoro e di potere, misurando in 58 nazioni (i 30 Paesi Ocse più 28 «emergenti») il *gap* tra i generi, valutato in cinque aree: partecipazione economica, ossia

stessa remunerazione a parità di mansione; opportunità economica, ossia accesso al mercato non legato a salario ridotto e mansioni non qualificate; influenza politica, ossia la presenza femminile nelle strutture decisionali; percorso formativo, ossia accesso all'istruzione; salute e benessere, ossia l'accesso alle strutture sanitarie che si occupano di maternità. L'Italia si colloca al 45° posto, dopo lo Zimbabwe e la Thailandia e in Europa è davanti solo alla Grecia.

L'Eurostat ha poi calcolato al 42,7 per cento il tasso di occupazione delle donne italiane tra i quindici e i sessantaquattro anni nel 2003 (nel 1997 era di circa il 36 per cento), collocandoci all'ultimo posto tra i quindici Stati dell'Unione europea ed al penultimo posto nell'Unione europea allargata ai venticinque Paesi. La media europea è del 55,6 per cento che scende al 54,7 per cento nell'Europa allargata ai venticinque (a titolo indicativo: nel 2003 il tasso di occupazione femminile in Svezia è del 72,2 per cento, in Danimarca 71,5 per cento, in Olanda e Finlandia 66,2 per cento, in Gran Bretagna 65,3 per cento, in Estonia, Lituania e Lettonia circa 57 per cento, in Francia 56,7 per cento, in Germania 57,8 per cento, in Spagna 44 per cento).

L'obiettivo dell'Italia fissato nel Vertice di Lisbona del marzo 2000 di portare il tasso di occupazione femminile al 60 per cento entro il 2010, risulta quindi, anch'esso, seriamente compromesso.

A fronte di tale situazione, ancora una volta, le misure predisposte dal Governo risultano tardive, inconsistenti, e soprattutto non ancora operative, in quanto anche la recente riduzione ai fini dell'imposta regionale sulle attività produttive (IRAP) del costo relativo agli incrementi di personale dipendente, di per sé insufficiente, resta, ad oggi, ancora subordinata all'approvazione da parte della Commissione europea.

Occorre, invece, un deciso intervento finalizzato a stabilire la priorità del Sud rispetto al Centro-Nord ed un forte vantaggio per chi

crea un posto di lavoro aggiuntivo destinato alle donne rispetto a chi assume un lavoratore maschio.

Le donne italiane, infatti, nella formazione scolastica, da anni, hanno superato per istruzione e rendimento gli uomini, ma hanno difficoltà ad emergere e si canalizzano, solo dopo ricerche di lunga durata, in attività e tipologie di lavoro meno stabili, atipiche, o addirittura irregolari e con livelli retributivi inferiori, rivestendo un ruolo ancora marginale nella vita economica e politica del Paese.

La valorizzazione delle diversità, in particolare quella di genere, rappresenta invece un'importante leva competitiva e pertanto è di centrale importanza aumentare la parteci-

pazione femminile al mondo del lavoro, attualmente troppo scarsa e marginale, per l'eccellenza in termini di formazione scolastica del capitale umano femminile, che rappresenta un fattore cruciale di innovazione e crescita ed un elemento fondamentale di sviluppo, competitività e successo.

Il presente disegno di legge è, pertanto, finalizzato a intensificare, con effetto immediato, i benefici previsti per le assunzioni a tempo indeterminato nel Mezzogiorno creando un forte vantaggio per chi assume una lavoratrice.

La misura è la medesima già proposta in sede di esame della legge finanziaria per il 2005.

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

1. All'articolo 63, comma 1, lettera *a*), terzo periodo, della legge 27 dicembre 2002, n. 289, dopo le parole: «300 euro,» sono inserite le seguenti: «ovvero di 600 euro se l'assunto è di sesso femminile e l'assunzione è effettuata nelle regioni dell'obiettivo n. 1 di cui al regolamento (CE) n. 1260/1999 del Consiglio, del 21 giugno 1999,»

2. Con delibera del Comitato interministeriale per la programmazione economica, da emanare entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, sono definite le risorse del fondo di cui all'articolo 61 della legge 27 dicembre 2002, n. 289, destinate al contributo previsto dall'articolo 63, comma 1, lettera *a*), della medesima legge, come modificato dal comma 1.

